

del Mosaico». Il valoroso e non immaturo artista — che ebbe l'apprezzata collaborazione pianistica di Sergio Magnani — dimostrò doti eccellenti di suono e d'arcata, e una viva e schietta musicalità, in pagine di Haendel, Beethoven, Debussy, Wieniawsky.

Il celeberrimo Yehudi Menuhin suonò la sera successiva, col pianista Janopulo, la quinta sonata di Beethoven, che così potemmo udire per la quarta volta negli ultimi due mesi: nè la sua esecuzione ci fece dimenticare le altre. Seguì, in prima audizione a Torino, la Sonata di Bartok, appunto dedicata al Menuhin: opera che — toltone il bell'*adagio*, propriamente designato dall'autore col titolo di «melodia» — ci sembra trascendere di gran lunga le possibilità d'impiego dello strumento, e ci conferma nella nostra vecchia opinione che il violino, al di là di certi limiti di scrittura, non possa far altro che dei rumori. Poi Menuhin ci gratificò con tutti e tre i tempi del Concerto di Paganini (ch'egli, diciassettenne, ci aveva fatto sentire con ben altra maestria) e infine diede la stura ai pezzetti ch'egli forse riserba alle città di provincia, e che tuttavia debbon esser proprio cari al suo cuore: Sarasate, Wieniawsky, la *Guitare* di Moszkowsky, e via di questo passo. Gran privilegio della magia dell'archetto! Se un pianista sonasse della roba simile, avrebbe finito la sua carriera il giorno dopo: un violinista lo fa per anni, passando di trionfo in trionfo. La sala era paurosamente gremita, e ci furono molti fragorosi applausi anche «a scena aperta», cioè fra una parte e l'altra della stessa composizione: costume, questo, che gli ammiratori di Menuhin seppero far risorgere, a Torino, dopo un disuso di venti anni, e anche più.

Nel mese, un solo concerto pianistico, con la signora Lilian Carajan, applaudita in pagine di Scarlatti, Zipoli, Bach-Liszt, Debussy, Bugarelli e Bartok (di quest'ultimo, gli squisiti pezzi infantili).

L'organista Ferruccio Vignanelli, che è certo fra i migliori di oggi, non sedette davanti alle tastiere del

grande organo del Conservatorio (quasi sempre, inesplicabilmente, muto pur nella frequenza dei concerti d'ogni specie che là si danno per otto mesi su dodici) ma svolse un programma organistico — dove non mancavano le cose grandi e belle — col nuovo strumento elettrico Hammond: lo svolse, naturalmente, come potè, sebbene da artista par suo, perchè l'organo Hammond — che è un vero miracolo della tecnica d'oggi e che ha singolari pregi pratici ed economici — non consente l'esecuzione di molte, troppe grandi pagine concepite per l'organo a canne: talora ne è un buono, ed anche eccellente surrogato, talaltra è inadeguato allo scopo; la duttilità dinamica (che è superiore a quella dell'organo), la prontezza della resa sonora e la chiarezza della prospettiva contrappuntistica consentirono tuttavia una bella realizzazione di un'*Aria* di Frescobaldi, di un *Corale* di Bach, e di un *Canone* di Schumann.

Con la suggestiva designazione di «un'ora con Mendelssohn» il trattenimento offerto dalle cantatrici Anna Maria Sisto, Fernanda Chiesa, Elena Rovere, dal tenore Gaspare Pace, dai baritoni Augusto Barella Mario Pautasso, collaboratrice al pianoforte Bianca Colombino, e col contributo del sagace commento di Bettina Lupo — è un piacevole e istruttivo convegno d'arte, che rivelò numerosi e poco noti saggi della «liederistica» mendelssohniana: una ventina di canti per una e due voci con pianoforte, per quartetto vocale a cappella. Tra le più tipiche figure del Romanticismo tedesco quella di Mendelssohn vorrebbe esser considerata — per spiegarsi l'elogiativa qualificazione di Schumann, che parlò di lui come del Mozart dell'Ottocento — nella *sinfonia*, nell'*oratorio*, nella *musica da camera*, in quella per pianoforte, nel *Lieder*. Sotto questo ultimo aspetto, la serata fu piacevolmente esemplare, anche per la maturità espressiva e il gusto stilistico degli interpreti tutti, che furono, con Bettina Lupo, calorosamente applauditi.

ml

* Dopo alcune repliche di *Non ti pago* e di *Questi fantasmi* che ancora una volta hanno fruttato i più ampi consensi ad Eduardo De Filippo, autore-attore che attinge la sua arte alle genuine radici dell'anima popolare ed attraverso le manifestazioni esteriori di essa raggiunge il cuore del pubblico con un canto di poesia umana e profonda, ha iniziato un corso di recite al «Carignano» la Compagnia di Gilberto Govi, alle quali è accorso un folto pubblico che ha sempre applaudito il simpatico attore sia ne *Il vaso di Pandora* di E. La Rosa, che in *Pignasetta e Pignaverde*, *La voce del popolo* ed *Impresa trasporti*. In tutti gli spettacoli

TEATRO

Gilberto Govi ha infatti ottenuto un vivo e personale successo grazie alla colorita comicità con la quale ha rivestito ogni

battuta e per l'incisiva ed espressiva sua mimica che ha felicemente sottolineato le lepidezze e le piacevolezze delle quali abbondano le commedie del suo repertorio.

* La rivista si è, invece, trasferita al «Cine-Teatro Reposi» ed al «Lux» i quali hanno ospitato rispettivamente la Compagnia di Rascel e di Nuto Navarini il primo, e quella di Totò, il secondo. Nulla di eccezionale e di nuovissimo per Rascel e Totò: le so-